TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. **P_MSS_0547**

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

M.S.S.
543-560

Collezione Toppo

Letteratura e Storia del Friuli

Miscellanea varia

543-560

N° 547

8 b

Sonetto
Del Co. Giorgio di Polcenigo, sotto il nome finto
del Co. Holbri
intitolato

Il [illegible] ~~[illegible]~~
~~Del [illegible]~~

. . . .

Favete linguis: carmina non prius
audita Musarum sacerdos
Virginibus, puerisque canto.

Quint. Orazio Flacci
ode I. lib: III.

Argomento

La famiglia Concina de la montana villa di Clauzet nel Friuli, s'è resa insigne non solo per la felicità de talenti, ma ancora per l'improvviso cangiamento di fortune, e di condizione. Abbandonando il villereccio soggiorno piantò ultimamente la sede ne la terra di S. Daniello su l'opposta riva del Tagliamento. Per la felicità del commerzio divenne quei più dovizio[illegible] acquistò da la casa di Varmo un picciolo feudo, a[illegible]enchè ristretto fra l'angustissima inabitata pendice di quella terra, accoppiò titolo decoroso, ed ai confini una eccelsa fabbrica, vestendo inoltre civili forme, e nuove sembianze. Allora fu, che acceso di nobili sensi aspirò ad un cospicuo maritaggio, ed ottenne un'illustre donzella dal chiaro sangue de conti di Strassoldo, accordata dal Padre per i vantaggi dei patti nuziali. Animati da sì felice successo i giovani Concina pensarono di andar co la sposa riccamente allestita a riconoscere i parenti d'alto grado. Ma non previdero di essere malgraditi a magnati di Cividale, i quali come cittadini antichi di sì famosa [illegible] discesi da Romani, che ivi fiorirono sotto Giulio Cesare, o da barbari Re, specialmente Longobardi, o dai Duchi, che poscia vi dominarono, male avrebbero sofferto di veder profanate le proprie abitazioni, e'l titolo specioso di affinità. Così feudatorietti messi in iscompiglio a l'arrivo de nuovi congiunti alcuni di que' nobili cercarono il pretesto di sottrarsi da l'accoglierli, e allorchè inaspettatamente sorpresa la riguardevole casa Boiana non potè non accettarli; ma non potè insieme tutto dissimulare l'interno ribrezzo. Sicche

avvedutisi gli ospiti intempestivamente sloggiarono, ritirandosi a l'insigne Monastero di S. Chiara di Aquileja, ove la Sposa era stata poco prima educata. Questo prematuro viaggio, e la confusione quindi suscitata ne la Città di Cividale, e specialmente nel sangue Bojano divenne bizzara materia di trattenimento ne la Provincia, e somministrò l'argomento del presente Poemetto diviso in quattro Canti.

Canto I.

De' Concinei Fratei narra il viaggio,
Musa, funesto, ch'al Bojano germe
grave recò disdegno, ed a l'antico
Foro di Giulio sovversione estrema,
allorchè vinti di moderna luce
dal Varmo trono la diletta sposa
dal nobil sangue degli Dei di Strasso
condussero fastosi a le superbe
Magion vetuste de' Magnati affine.
Era nel tempo, in cui Febo s'inclina
verso lo Scorpio. La Concinea prole
col Genitor si radunò sul piano
Feudale, esteso dal novel dominio:
quivi si ritirò per lo rispetto
lo stuol di innumerabili vassalli.
Il Genitor con maestose ciglia,
e grave tuon, simile a un Rege Persiano
cominciò: Figli miei, del mio gran Padre

l'ombra m'apparve ne l'ombrosa notte,
e tali versi udir mi feo: Giacobbe,
caro figliol, fin ne' remoti Elisi,
ove su' Letei fiumi a l'ombre amiche
gusto dolci riposi, a me pervenne
celebre fama di tue belle imprese,
(che già dal vostro clima ad ogni istante
giungono messaggeri a' nostri lidi)
su l'eretto palagio, di giardini
ampi, le statue, le conquiste, i fregi,
e sovra tutto il maritaggio insigne.
Quanto diverso, oh Dei! da quel di pria!
Che voli repentini! appena, appena
la mia stessa progenie in voi ravviso.
In te, ne' figli tuoi grata memoria
di me si serbi, che di tue fortune
io sol l'asse fondai: tu più sagace
tu l'accresciesti; e ciò che più s'ammira,
le ricchezze in tua man rese possenti
t'aprir di nobiltade i primi ingressi.
Ma senti, o figlio: questi nuovi raggi
non v'abbaglin lo sguardo: umili siate,
modesti, liberali, utili a tutti;
e dai vostri bei tetti ognor vi piaccia
l'opposte contemplar natie capanne.
La Sposa illustre con acconci modi
trattar fa di uopo, e al Principe Gasparro
suo Genitor, che il nobil don vi feo,
annui tributi offrir d'aureo metallo.
Ma più d'ogni altro in cor questo serbate

provvido senno; per la prima etade
non vi sproni desio di gir fastosi
a visitar co la novella Sposa
i Nobili di sangue a Lei congiunti
per ostentar d'affinitade i gradi;
che in compensa avreste onta, e dispregio;
ma viverent ne le proprie case
di accoglierli vi basti a lauta mensa.
Ciò detto sparve la terrena immago.
Voci queste del Ciel sono, miei Figli,
secondarle convien: sol vi prescrivo
lasciar degli aurei doni al mio Germano
tutto il pensier. A la concinea Prole
sì disse il Genitor; poi verso i Carni,
region selvosa, su destrier leardo
s'incamino: ma i bei precetti in parte
l'aura dispersa in un baleno, oh Dei!
Con lento piede a le magioni adorne
givano i due Fratei, splendide idee
volgendo in mente. L'ambizione allora
possente Dea nel di lor petto infuse
invincibile brama allettatrice
di far pel Giulio suol nobil viaggio,
il dolce pegno del conspicuo Germe
di Strasso conducendo a' Semidei
propinqui. Essi ne l'atrio appena giunti
eran, che al terzo Sol di far partita
stabilir: ma non videro infelici
quel ch'era scritto ne' volumi eterni

dal Stato. Ecco il Fratel di età maggiore
d'indole egregia, e pien d'urbane forme,
e ne le mode peregrine instrutto,
che d'ogni cosa l'ordine dispone:
i feminili arredi a parte a parte
osserva, e quei destina, e quei ricusa:
tal di Postdam su le pianure i Duci
sogliono di comparsa in dì brillante
far scelta industre di cavalli, e d'armi
per mostrar le falangi al rispettato
guardo real. Ei volle in prima i ~~drappi~~ vaghi
serici drappi di Lione, poscia
que' di Vinegia con superbe tele
d'oro conteste: indi Canarie pelli
de' Lituani, e di Siberia i Dieci
di strana foggia mantiglioni: Fregio
volle d'Olanda i candidi lavori
d'Aracne, e di Golconda i ricchi doni
di leggiadre figure, d'aurei smalti
schiacciati vasi per la polve ispana,
di Parigi, e di Londra opere insigni:
altri ne volle di montan cristallo
elegante lavor per la vermiglia
polve d'oro, elisir d'incinte spose;
cinquanta arnesi de l'argentea prose
Mollet, del regno feminil ministri,
e in vasetti dispose l'eccellente
de' biondi capelli ricciatore

alma Alemanna Damigella. Intanto
del superbo viaggio altera fama
volò ai confini del Concineo impero.

Canto II.

A l'apparire de la terza aurora
il maggiore fratel sorse dal letto
ed abbigliossi di guarnita veste
d'Ungara foggia; pose i bei calzari
di corvetto gentil, poi lieto cinse
estero brando, ignoto peso; e ratto
entrò ne' gabinetti del fraterno
talamo. Le cortine a più colori
d'indiche tele aprì: destossi tosto
la Coppia marital, nè feo dimora:
tutti fur pronti a lo spuntar de' raggi
Febei. Sul lor sofà, morbido seggio,
presero di vaniglia almo spermoso
del cor nobil conforto: indi su cocchi
saliro. I Condottier verso l'antico
movean Foro di Giulio. Or quali, e donde
di presagio fatal furono i segni,
i primi segni, o Musa? Ecco non lunge
da le Concinee sedi il minaccioso
Corno, torrente a varie genti infesto.
Quì i veloci Cavalli alto spavento
repente incorse, de l'infauste sorti
forier. Questi sbuffando in su l'arena

stavano immoti. Allor pronto l'auriga
li stimolò tre volte, ed altretante
quei s'arrestar. Ma tu Cenicinea Prole,
i vaticinii deridendo, il cenno
desti di farli gir loro ~~mal~~ malgrado.
essi ubbidir: ma fu voler del fato,
che inesorabil prediceva. Intanto
esploratrice del superbo viaggio
ratta l'invidia al par dei venti al foro
volò di Giulio, e sette volte, e sette
l'Ombre chiamò de' Proceri vetusti
Giafet, Patroclo, Emilio Scauro, Quinto
Metila, te Alboin, te, Conte Unroco,
chiamò, te, Berengario, ed altri cento
di prisco nome ancor famosi in terra.
L'Ombre appariro: altri tenean sul fianco
gigantesco del Nord brando fatale,
altri la toga de' Quiriti, ed altri
avean Clamide Sueca: a quelli fregio
erano i Palii Visigoti, a questi
i Scandinavi Bodesesi: cento
avean fattezze Longobarde, e cento
Vandalo crin sugli omeri flottava.
Pria che tramonti il Sol, Figli di Giove,
(gridò l'invidia allor) questa Cittade
fia profanata, e de le schiatte insigni
del vostro sangue profanati i Lari.
Udite, udite; pria che il Sol tramonti
in queste sedi la Cenicinea Prole

vedrassi, in queste sedi, eterno asilo
Di Semidei, e al nuovo dì vedrassi
de' vostri figli ne la mensa intrusa
con mortal labbro osar da l'aurea tazza
(a) D'Orso Duca libar vini del Coglio,
ciò che col sonno, Semidei congiunti,
o liberi Dinasti, ogni sua speme
ne' recenti Imenei, ne' ricchi arnesi
d'estraneo lido ~~[illegible]~~ sconsigliata. Allora
l'Ombre crollar la testa, a cui già noti
fin negli Elisi del Cenineo germe
erano i Fati. Sette volte, e sette
gridò l'Invidia con novelle strida:
lungi, lungi, profani, da l'antico
Foro di Giulio: in queste nobil mura
al misero mortal chiuso è l'ingresso.
Al ferreo suono de l'acute voci
l'Ombre si separaro, e per le case
De' Figli errando, inviolabil cenno
diero di custodir l'onor de' sacri
Lari incontaminato. Indi ~~[illegible]~~ qual nebbia
si dileguar. Tal sorse allora, o Muse,
ne la Città terribil mormorio,
qual s'ode, allorchè Borea degli Sciti
colà ne le caverne orrido mugge:
fremean i Figli degli Eroi, ne l'atrio
de' Palagi correan, chiamando i servi,
d'antica fedeltà pegni. Riposte
fur ne le Rocche in un balen l'avite
insegne, e i cronologici papiri,
Dove il Cenineo sguardo non penetri:

(a) Orso fu Duca di Ceneda, e fratello di Piero Duca del Friuli; — Rubeis: Mon. Aquileiens. fol. 326.

indi tutti si uniro a Parlamento
ne le sale de' Rachii i Semidei.

Canto **III**.

Poichè cessò il rumor, da la Curule
sedia rizzossi un Pronipote insigne
del Conte Unroco, e gravi motti disse:
eccovi, Figli, tra due fieri estremi.
Offrir d'affinità col mutuo nome
dobbiam la case, ed i conviti a un germe
ignoto a' Semidei, e quindi i Lari
profanar, o dobbiam de le magioni
chiuder l'ingresso, e quindi d'accoglienza
le ospital Nume violar. Qual fora
da' due mali il minor? ma, Numi, Dei!
Ne' del Natiso le Sibille i casi
han preveduto, ne' si infausto esempio
veggiamo oggi fra noi pronto si elegga
partito, figlio di canuto senno.
Volea seguir; ma tre funesti araldi
recar, che già sul ponte, oh Dei! sul ponte
de la Malina si vedean li cocchi
Concinesi. Nacque allor fiero bisbiglio
nel parlamento. A' Proceri appariva
disperazion sul fronte, ira, dispetto.
muti per lo dolor sedean ne' scanni
augusti, ed onorato allor dagli occhi
pianto scorrea. Ma tu la voce, o Conte
Orazio, del Cusan ceppo reliquia,
tu sciogliesti la voce in tali accenti:
O Numi, Numi tutelari, a voi

raccomando l'onor de le mie soglie,
Di quelle soglie, ove si serba intatta
la sottoveste di Alenbrot, di lane
Mesopotame, e d'Alboin gli sproni
I Duchi, e Padri allor tutti, invocata
da Giove aita, co la destra i petti
battean: tremar le sale, e i simulacri
degli Avi, ed i soffitti. Orrido augurio,
d'Odoacre il Pugnal cadde, e si ruppe
Di nuovo entrar ecco veloce araldo
d'altra novella messaggier, gridando.
è giunta, è giunta la Concinea stirpe;
e già discende a le Bojane case.
Clamor non pria sentito allor destossi
là ne concilio, e procellosa e fiera
confusion. Si infuriaro i Prodi
Figli di Eustachio, ed il maggior fra loro
così esclamò per l'ampie sale. Ardita,
insana voglia ti sedusse, incauto
Concineo germe. Con qual dritto osasti,
folle, di comparir su l'orizonte
da' Semidei? chi ti chiamò? t'arresta,
de' tetti miei non profanar l'ingresso
E mentre sì dicea da le pompose
vesti le frangie d'or, ed i ricami
pien di disdegno lacerava. Tutti
chi in qua, chi in là fuggiron i Dinasti.
Di Eustachio il germe allora in se raccolto
a Pallade Minerva de l'antiche
magion custode, offrì supplici voti:
ma inesorabil fu la Dea. Salite

già la Cenerea prole avea l'eccelse
marmoree scale del Bojan Palagio.
Che far potea la sventurata, e sola
celibe Lodovica in sì fatale,
fatal cimento? Essa nel cor fremea
nobilmente ma per la sua natia
urbanità dissimulò. ~~Ma~~ de l'ira
apparian ~~Tra~~ (trà)sparian gli incliti segni.
Accorsero i Fratei, ma di riparo
tempo non v'è, ma troppo tardi, oh Dei!
Già la notte stendea suo bruno ammanto
su l'atmosfera de l'antico Foro
di Giulio. Allora di costanza armato
entrò il maggior Fratel de la Famiglia
Morava, e fece venerabil cenno
a' Forestieri di seder. Parole
gravi, ed offerte ancor più gravi a lui
uscian dal labbro. a' suoi valletti impose
le tepide recar di The pozioni,
che ministrar dovea ne le volgari
Porcellane Olandesi, e non ne' vasi
d'Agate, ed'Oricalco, ove gli antichi
solean Re Longobardi e i Franchi Duchi
il splendentei libar, cara agli Dei
bevanda. Maestoso indi si volse
al chiaro pegno del cospicuo germe
di Strasso e grave sermon vario tenne,
cui conversa in disparte stava intanto
cogitabonda la Cenerea prole
de' suoi fastosi error tardi pentita.
Del Bojan sangue allor l'alma Donzella
si ritirò ne' gabinetti, e pianse,

piange le sedi profanate; insieme
piangean le Sante da pietà commosse:
Poichè si volle il Fato, ella dicea,
che germe oscuro alle mie nobil cene
s'assida, ch'ei ben lo soffrirò; ma i letti,
i letti no, non i cederemo avviti.
E a questi detti i più solenni giuri,
e le funeste imprecazion mescea
poi ratta corse, e sotto dieci, e dieci
adamantine porte i gloriosi
talami chiuse, ove per canto insigni
età si ingeneran Trojani eroi.
Forse Ella non volea, che su l'istesse
nobili piume ne l'ombrosa notte
Concineo frutto germogliasse. Or via,
disse, le cene s'apparecchin. Tosto
fur imbandite le vivande squisite
quà non più vidiro: con ricolme tazze,
alterni inviti; nè giocondi motti.
Non s'adopraro degli Eroi le cedre
istoriate da scalpel vetusto,
nè di Lisippo il Candelabro. Appena
fur tolti i cibi, ognun mostrò desire
Di coricarsi, e taciturni giro
a riposar negli appartati luoghi
i Concinei frates giacquero assieme,
e l'chiaro pegno degli Dei d'Atrasso
ne la dipinta arcova, opera d'Apele.

Canto IV.

Dormiano i Forestier mal queto sonno:
e intanto a Giove la Bojana prole
di Ecatombe facea, tali porgendo
fervidi accenti: La cagion del pianto
leva da queste case, o Giove: impera
agli ospiti novelli uscir veloci
da nostri tetti. Ah tu de Lari stesso
l'onor ci serba! Per l'infausta notte
sì lungamente orar. De Numi il Padre
le preghiera esaudì: rapido sogno
spaventevol mandò tosto a Concinai
Frater, ne le sembianze, e ne la voce
simile al Padre lor. Quegli fermossi
a piè del letto, e li chiamò per nome,
con fiero tuon: olà tosto sorgete,
incauti Figli e fuor di queste mura,
da queste ~~mura~~ uscite a voi mura fatali:
al Paterno voler tosto ubbidite.
Quelli s'impaurivo, e immantinente
sorzero, e s'abbigliar: dal lieve sonno
indi la Sposa risvegliaro: ~~tutto~~.
al dipartir fui pronto in brevi istanti
senza aspettar del nuovo Sole i rai.
Abbandoniamo le funeste case,
dicean tra loro, nè ci furo indugi.
Scesor ne l'atrio, e dei Bojani alberghi
diero a le soglie eternamente addio.
Gia un baleno era il mirabil Ponte
fur co' rotanti cocchi: qui lo sguardo
scorgolanti voglsean verso l'antica
Città, e giuraro per le torbid' onde

Del Lazio, girar perpetuo esiglio
da le magion de' Semidei, rifugio
sotto i sacri cercando insigni tetti
de le Vestali in su l'opposta riva.
Si diffuse il rumor fin ne l'interna
cella di Eleonora, a una [illegible]
del sangue Strasso al Principe Lazzaro
Sorella. Prestamente Ella discese
ne' parlatorii, d'Architetti insigni
amplo edifizio, e intese a parte a parte
de la Nipote, e de novelli affini
l'istoria miserabile ma vera.
Stette da prima taciturna, udendo
i querüli ~~lamenti~~ racconti; indi s'accese
di vermiglio color l'eburnee guancie,
e a Lei dagli occhi umidette uscîro
lagrime nunzie di lamento, e d'ira.
Basta, basta, non più, fuor di se stessa
proruppe alfin: tali accoglienze, o Dei?
tali accoglienze a' miei propinqui? Forse
inutil vanto a la Conincea prole
fù l'aver seco del mio sangue un pegno?
Pur questo fregio, questo sol dovea
bastar perchè i Palagi offrisse ognuno
ognuno ai Forastier; perchè vestite
secondo i riti le Matrone a gara
visitassero voi, cara Nipote.
Ma no, ma no. Chi il crederebbe? appena
il Bojar germe, che n'è pur congiunto,

vi riconobbe, vi accettò: che giova
l'offrirvi, o Cittadin, di strano lido
lattee rugiade, e fin di Cipro i vini
di Pojon ne le tazze? ingrati, ingrati.
Più dir volea; ma l'Abbadessa illustre,
con le man giunte a l'alte voci accorsa
silenzio impose. Disperata allora
la nobile Vestal i bianchi veli
lacerava, del cor sacre cortine.
Vidde l'eccesso da l'azzurre volte
Marcandalda immortal, e spedì ratta
celesti genii che co l'ale sparse
il celibe coprir tremulo avorio.
Fuor di stasso la confusa Ancella
si ritirò, lasciando a suoi affini
la Madre Aurora, sua dolce compagna,
Polceniga Vestal, che li conforti.
Questa coi detti di Morale, appresi
nel pio recinto, li calmò: poi lieta
li ricreava co le storie amene,
che a Lei narrò, dal Franco suol tornato,
il Ganimede viaggiator Fratello.
Ne l'antica Città grazie agli Dei
rendea frattanto la Bojana prole,
e raddoppiate le robuste porte,
a Concines Frater chiuser l'ingresso.
Oglino, come i Rè de l'Oriente,
per altre vie tornaro al Patrio nido.

Il Fine.

In occasione delle nozze in secc.
ondi del Nob: sig. Niccolò Concina
di S. Daniello con la Nob: sig.ra Anna
Megaluzzi di Cividale, dallo stesso autore.

Sonetto

Un roco Semideo, sorge, e 'l fatale
del Mont Brando forbici, affila, impugna;
Isauro teco s'unisce a fiera pugna
col'asta ed Odoacre col pugnale.

Su recidete il nodo maritale
a cui di Giulio il foro osta e ripugna:
nodo, che tutta ecclesia abbatte e spugna
la nobiltà più pura ed immortale.

Su recidete o voi concinei sposo,
lunge dal profanar le nostra diva,
a Clauzeto con Sarzza ite a riposo.

Così disse Ricardo in su le rive
del Natiso, e scorrendo furioso
bestemmia borbottò solenni, e vive.

E come alcun ci scrive
piangean dolenti in su la spiaggia aprica
Ippolita Cecilia, e Lodovica.

Indarno s'affatica
Niccoletto calmar l'ira fatale
co la dottrina in man stola, e pivale.

Veggendo un tanto male
maledicean tra lor quegli Dimarei
contro palmi di naso i Semidei.

e quatro volte, e sei
sfogar si volle il cavalier Ubaldo
fuor de l'usato impetuoso, e caldo.
Ma pertinace, e saldo
Giovanni Conti a la loggia vicino
scandalezzotti col sermon Latino.
e per più rio destino
Rossi, Sontotti e Madama Silani,
beffandosi di lor, battean le mani.
Orazio nel domani,
Orazio scrivia in modi i più perfetti
contrafece d'ognun i gesti, e i detti.
gl'Chiaricin poi metti,
che balbettando in piazza a Cordovato
s'udì il Concineo ripudiar cognato.
Mentre agli Sposi a lato
sua Madre compariva in su la scena
semplice pervestita Maddalena.
era di gente piena
la Concinea magion in San Daniele,
ma non v'era creanza, nè candele.

il fine.

La Contessa di Fr. Simone Capuccino, del med.o autore.

Argomento.

Il Co. Francesco di Spilimbergo, mentre Frà Urbano Capuccino era a la cena, presentò a la Contessa il di Lui compagno in tempo, ch' Ella facea la rassegna de' Muliebri ornamenti; quale si prese piacer d'esagerar seco Lui le mode con sinuati lamenti, che andavano a ferir la Contessa, instigando con ciò l'uomo incauto a declamar sopra la vanità de la dama, che l'importuno zelo argutamente riprese. - -

Sciolti

Come fu, come fu l'aspra contesa,
ch' ebbe Frate Simone Capuccino
co la Sposa del Conte Spilimbergo,
Erede illustre di Pomponio: Dammi;
Dammi, Febo, la Cetra. Ne le stanze
la Matrona sedea. Monsù Scotino
sarto in Zoppola nato, ma celebre
al par d'ogn' altro, disegnava il giro
di due leggiadre guarniture, l'una
d'oro, ed' argento, e l'altra d'armellini.
Qui v'eran Andrie, là mantiglioni,
colà di rosso il Pettenler vezoso,
candido, sparso di gentil ricami,
ed il contesto di balene, arnese,
che 'l corpo feminil ~~[illegible]~~ cinge, ed affina,
e le nervi raccoglie, e le compone. (a)

(a) con molta facilità queste nervi si squaglierebbero senza l'armatura.

Ella i più vaghi modi disponea
pel meditato prossimo viaggio
ver l'amabil Città di Pordenone;
e mentre di due cuffie, estera moda
il lavoro affrettava, entra il Consorte,
ed a Lei presentò Frate Simone;
poscia tali con Lui sciolse lamenti:
Quanto costan le mode! in un momento
consuman le Famiglie. Avventuroso
chi sacra al Celibato i giorni suoi!
Avventuroso tu, Frate Simone,
che non conosci del connubio i pesi.
Guarda quanti vi son ~~questi~~ nostri soverchi,
e soverchi vestiti. Avventuroso!
Tu non volesti di Moglie' ra impaccio.
E ciò detto partì, che ne le sale
il Pini Cancelliere l'attendea,
e l'Auditor sapiente taciturno.
Intanto penetrò scandalo insano,
penetrò ne le stanze, e di Simone
ne la tonaca subito s'intruse,
e serpeggiando in su per il Cordone,
giunse in alto, e lanciossi agile, e snello
nel Capuccio, dov'erano in quel mese
l'ignoranza, e l'ardir come a diporto;
che se v'è qualche mal sta nel Capuccio,
e non ne la persona saggia, e pia.
In un balen sedotta l'ignoranza
da lo scandalo impose al folle Ardire

d'un morale sermon s'impegno, e 'l zelo,
e quegli senza indugio sovra gli orti
si vicciò del Cappuccio, ed a l'insigne
Contessa predicò: Quaranta giorni
ancor, giorni quaranta, e il Barbacone (6)
fora sovvejo. Passeggiar vedrai
ne' tuoi Cortili Lunedì Satanno.
Mira laggiù nel fondo le bollenti
caldaje: ivi le cuffie, e di Lione
la stofa, e i tuoi Tallié, fior, nastri perle
si friggeran nel Cipria polve; ed ivi
anco il Pallotta, che a tuoi lussi applaude.
Poi cento assioni barbottava, e cento,
e citò dieci volte Frà Cipolla,
dodeci Malachia, sette don Cosmo
Curato di Gradisca, e sette il vecchio
Agrippa Cisternin. Padre, v'intesi,
disse a Lui la Contessa, e sorridea
di Sardonico viso. La dottrina,
il vostro senno, la facondia ammiro.
Ceda Segneri a voi, ceda Lavagna.
Ma sono sparsi al vento i bei precetti:
nulla mi conoscete: amo il decoro,
ma del decoro non conosco i ~~suoi~~ modi.
A più d'uno son nota, e sono in pregio
nel l'Ordin vostro; e al Frate nominava
venti Guardian, e quattro Provinciali
d'alto concetto. E dal Soffà levata
con nobil modo per le vie di Grecia
a le Tebaidi lo mandò. Confuso,

non ~ del Castel di Spilimbergo.

estatico certi Frate Simone,
e su la loggia si fermò: Fratino
intanto a Frate Urban narrava i casi;
e Frate Urban, nel Capuccino impero
il cercator di tutti il più sagace,
politico, civil, contro il compagno
ardea di sdegno. Lo chiamò; e prescrisse
marcia improvvisa; e sotto specioso
pretesto congedossi. Givan per via,
e muto muto precedea Frà Urbano,
varii disegni ruminando; e giunto
di là dal margo de la Casa, il guardo
verso Frate Simon bieco rivolse,
e gli fè co la testa un fiero cenno,
e co la Sporta e col Cordon minaccie
e poscia ~~[illegible]~~ il tragitto seguitò: Ma quando
furo sol mille passi dal convento,
il piè ritenne, e si sfogò: Perdemmo
per tua cagione due canestri al mese,
due canestri di pan bianco, e perfetto,
e il vin di casa, ed il miglior di tutti,
il più benigno albergo. Una Contessa
offendesti di merito sublime.
oh' che passo imprudente! Ella più fede,
al mio Cordone non avrà più fede,
che per sua devozion tenne due volte
sul letto, allora che a due ~~parti~~ volte a lei
~~due volte~~ i parti agevolò. Frate Simone,
altro aspettar non dei, che 'l gatto Sauro
a mangiar teco in Refettorio, ed altro,

che la minestra, che tu sai.... Ciò detto
si strappò sette peli, onor del mento,
i più lunghi, i più duri, i più canuti;
e là sul prato li gittò. Sospeso,
attonito rimase l'infelice
Frate Simon, che già perduto l'uso
de la parola avea, poichè l'ardire
l'abbandonò; e seco altri non v'era
che l'ignoranza. Ma Fratel Urbano
accelerava il passo, e in pochi istanti
furo al Convento. Ei senza tregua il reo
ai Superior presenta, e lo querela.
L'ira, e il bisbiglio rimbombò ne' claustri
immantinente, e s'adunò Capitolo;
e fu senz'altri testimon là dentro
contro Frate Simon fatto il processo.
Rilevaro il delitto, e sentenziaro,
che andasse ad abitar Gerusalemme.

Il Fine.

4
5 . 10
9 . 10

avvedutisi gli ospiti intempestivamente sloggiarono, ritirandosi a l'insigne Monastero di S. Chiara di Aquileja, ove la sposa era stata poco prima educata. Questo prematuro viaggio, e la confusione quindi suscitata nella Città di Cividale, e specialmente nel sangue Bojano diventò bizzarra materia di trattenimento ne la Provincia, e somministrò l'argomento del presente Poemetto diviso in quattro canti.

Canto I.

De' Concinei Frati narra il viaggio,
Musa, funesto, ch'al Bojano germe
grave recò disdegno, ed a l'antico
Foro di Giulio sovversione estrema,
allorchè uniti di moderna luce
dal Varmo trono la diletta sposa
Del nobil sangue degli Dei di Strasso